

LE REAZIONI

La polizia: “Reato sì, ma per tutti”

di Silvia D’Onghia

Magari a questo giro lo fanno pure, sull’onda emotiva di Strasburgo, ma non sarà il reato di tortura che la gente si aspetta e soprattutto non servirà a prevenire altri accanimenti su cittadini inermi. Perché quello che dovrebbe cambiare è la mentalità, non la configurazione del reato”. L’unico poliziotto che dice le cose come stanno, nel giorno della condanna europea per la Diaz, non a caso vuole rimanere anonimo. Il tema è delicato e la categoria si sente messa all’angolo: sa di essere, ancora una volta, merce a buon mercato, perché i pochi che pagano – o che pagheranno – non sono mai quelli più in alto. Il dipartimento di Pubblica sicurezza, ovviamente, non parla. E allora è tutto un gioco di equilibrismi: bisogna dare un segnale all’opinione pubblica, “noi polizia democratica”, ma anche tranquillizzare le migliaia di uomini impegnati ogni giorno in ordine pubblico, “non rischiate nulla”. La polizia è l’istituzione più sindacalizzata d’Italia (quasi il 98 per cento di agenti e funzionari ha una tessera) e passare da una sigla all’altra dipende anche dalle dichiarazioni dei segretari su temi come questo.

“LA QUESTIONE è tutta culturale – spiega Felice Romano del Siulp, sindacato che conta più di 25mila iscritti –. Il principio di civiltà giuridica che si vuole introdurre per la tutela dei diritti umani non può essere un atto di rivalsa per una pagina buia della storia italiana. Bisogna tutelare la democrazia, ma anche chi per dovere è tenuto a utilizzare la forza per fermare la violenza”. Che si discuta di reato comune lo sanno tutti – i segretari sono stati auditi in commissione Giustizia –, ma è sempre meglio ribadirlo. “Noi ci siamo sempre espressi a favore dell’introduzione del reato – commenta il segretario del Siap, Giuseppe Tiani –, ma senza la connotazione del reato proprio. Altrimenti non si fa un buon servizio alla comunità”. Mica solo chi indossa una divisa può compiere

una tortura, mettono insomma le mani avanti i poliziotti. “In ossequio a un protocollo internazionale sottoscritto anche dal nostro Paese – fa sapere Gianni Tonelli del Sap, quasi 20 mila tessere – la tortura deve essere un combinato disposto di comportamenti che vanno dal sequestro di persona alle lesioni dolose alla violenza privata”. E che ci sia una “adeguata tipizzazione della condotta”, ribadisce la segretaria dell’Anfp, il sindacato dei funzionari, Loredana La Spina: “Bisogna precisare sulla base di quali elementi dovrà essere valutata la gravità delle sofferenze”.

A Genova il clima, più che teso, è esasperato: “Non è un problema di reato – spiega il segretario provinciale del Silp Cgil, Roberto Traverso –. Bisogna avviare

all’interno della polizia dei percorsi di trasparenza che non ci sono mai stati. La politica, che ha condizionato nel 2001 il dipartimento, non ha poi avuto la forza di avviare questo processo”.

L’unica voce fuori dal coro, e non è una novità, è quella di Gianni Ciotti, dirigente nazionale di Movimento dei poliziotti: “Sono tutte lacrime di coccodrillo. Fino a poco fa nessuno voleva riconoscere la tortura fisica, né i politici né i poliziotti. Lo sto segnalando da 10 anni, e mi hanno sempre contestato per questo”.



Agenti della polizia con i caschi Ansa

